

Roma, 14 maggio 2018

## **Aldo Moro nella storia della Repubblica**

### ***Conclusioni***

Alla fine di questa densa giornata di analisi, di riflessioni, di proposte interpretative, se per le mie conclusioni volessi trovare un modello sintetico, un paradigma, al quale rifarmi per raffigurare il profilo politico unitario di Aldo Moro, andrei a cercarlo non tanto nei libri di storia o di diritto, quanto in quel magnifico quadro intellettuale e spirituale del Novecento che è *L'uomo senza qualità* di Robert Musil. E Musil proprio all'esordio della sua opera, distingue con nettezza gli «uomini delle certezze» dagli «uomini delle possibilità» (*Möglichkeitsmensch*): se a questi ultimi si dice che qualcosa (una situazione, un evento, ecc.) **è così come è**, essi risponderanno: «Certo, ma potrebbe benissimo essere **diverso**». Quindi, il senso della possibilità si va a definire come **la capacità di pensare a tutto ciò che potrebbe essere** senza mai ritenere che **ciò che è** sia più importante di **ciò che non è ancora**. In campo politico gli «uomini delle possibilità», non molti e tra essi Moro, sono coloro che sanno misurare correttamente la realtà, essendo anche consapevoli che spesso

l'attualità è solo la manifestazione di cause non immediatamente percepibili: spesso è solo un'increspatura del mare che è originata dal moto di correnti profonde. E Moro nella lunga esperienza politica non è stato solo colui che lucidamente ha colto le correnti storiche e sociali che promuovevano o, al contrario, destabilizzavano il sistema costituzionale italiano, che egli stesso aveva contribuito a creare, ma anche lo statista che, per le sue capacità e per le **responsabilità** che via via assunse, esplorò sempre la direzione di tali correnti e, per quanto possibile, cercò di canalizzarle all'interno dell'evoluzione democratica del Paese, cioè nel **ciò che non è ancora**. Quindi, Moro fu l'uomo delle **possibilità** e insieme l'uomo delle **responsabilità**, non scindendo mai le prime dalle seconde. Questa fu la dimensione etica nella quale egli visse, avendo, peraltro, sempre presente il precetto affidato ai giovani intellettuali cattolici della Fuci e Movimento laureati cattolici da Mons. G. B. Montini sulla necessaria «unità di vita» per non scindere, nella consapevolezza dei propri limiti, le intime convinzioni dalle proprie azioni, private e pubbliche. E questo precetto non fu che un elemento della fede cristiana che, pur attraverso molti travagli, permise a Moro di sentirsi e di agire da laico rispettoso dell'autonomia della politica e del pluralismo democratico (come ha ben illustrato Agostino Giovagnoli).

Mettere insieme e coniugare l'idea delle possibilità che si aprivano, per il partito e soprattutto per il Paese, con la personale attitudine a una coerente responsabilità non fu certo mai facile.

Basti ricordare che nell'assumere, il 16 marzo 1959, la carica di Segretario Nazionale della DC Moro espresse con molta franchezza il suo stato d'animo:

*Non accetto con gioia, non posso accettare con gioia questa designazione. Io ho sempre tremato di fronte a qualsiasi compito di responsabilità che mi sia stato affidato. Credo di non averli mai accettati: credo però di non averli mai rifiutati quando le circostanze potevano indicarmene il dovere.*

Eppure, da quel giorno, con la sua Segreteria, la DC si apprestava a inaugurare la stagione del centro-sinistra, osteggiata dal PCI di Togliatti e paventata non solo dall'opinione pubblica 'benpensante', ma anche da una quota della gerarchia ecclesiastica e del mondo cattolico. Allora Moro aveva appena lasciato il Ministero della pubblica istruzione, subito dopo avere presieduto quello di Grazia e Giustizia. In quei Ministeri aveva toccato con mano le difficoltà che si opponevano ai necessari processi di riforma nella scuola e nella magistratura, peraltro previsti dalla stessa Costituzione (come ci hanno ricordato Daria Gabusi e Giovanni Tarli Barbieri): difficoltà derivate dalle resistenze di un'amministrazione arretrata nei *modus operandi* e di una magistratura, in parte, ancora legata ai principi del precedente regime fascista. Difficoltà derivate durante la guerra fredda, soprattutto, dal *dualismo* ostile che si era creato tra gli indirizzi dei partiti e l'azione di governo (la *prassi* di governo studiata da Guido Melis). Del resto, si era nel pieno della stagione del cd. «congelamento costituzionale» (segnalato da De Siervo) che vari anni

dopo il monaco Giuseppe Dossetti avrebbe ricordato come la stagione nella quale «la costituzione non era entrata nella prassi di governo», ma neppure nella cultura e nella «mentalità di tutta la classe dirigente dei partiti e nemmeno nel mondo cattolico».

La prospettiva nella quale Moro affrontò, direttamente o come regista del partito, le grandi svolte del nostro sistema politico appare ed è del tutto politica, ma rimane ai nostri occhi anche del tutto peculiare. E' ben noto – ed è stato ricordato anche oggi - che Moro con altri giovani studiosi e professionisti (quali Paronetto, Saraceno, Vanoni e altri) partecipò tra 1943 e il 1945, come poté nell'«Italia divisa in due», alla redazione del Codice di Camaldoli. Fu un'impresa culturale nella quale, sulla scorta dei più immediati pronunciamenti di Pio XII, si accoglieva la democrazia come una «conquista» irrinunciabile della civiltà moderna. Quindi, fu preminente la ridefinizione del ruolo giuridico e del principio unitario da attribuire al nuovo Stato democratico: e, in effetti, alla soluzione di tale questione fu dedicato il Capitolo I del Codice, alla cui stesura contribuì uno dei più acuti giuristi cattolici dell'epoca, Giuseppe Capograssi. In quel Capitolo si circoscriveva il compito dello Stato alla garanzia dei diritti (sia individuali che «comunitari»), mentre si rilanciava l'idea della preminente funzione sussidiaria delle istituzioni e dei poteri pubblici nello svolgimento dei processi sociali ed economici. Fissati i limiti dell'azione giuridica e sollecitate forme di controllo dell'autorità pubblica da parte dei cittadini e dei partiti, il Capitolo I si concludeva paventando il

pericolo di una nuova «tirannia»: di quella tirannia che in una democrazia, come si scrisse, «non è altro che la politica che sopraffà il diritto». Nel dopoguerra si aprì, non solo per Moro (è evidente) il problema di comporre il difficile rapporto tra politica e diritto, tra politica e istituzioni: tra l'eccedente politica coagulata ed espressa dai partiti e lo Stato. Un problema che nell'intera Europa già negli anni dei totalitarismi era stato al centro del dibattito giuridico e politico su principi e regole della democrazia rappresentativa: basti ricordare le dure polemiche tra Hans Kelsen e Carl Schmitt e, nel nostro paese, le divergenti posizioni espresse durante il fascismo da Giuseppe Capograssi e da Costantino Mortati sul ruolo dello Stato. Un problema ancora irrisolto nell'Italia del dopoguerra per la diversa considerazione che emergeva dell'eccedente influenza dei partiti (la "costituzione materiale" di Mortati) nelle politiche di governo e nell'organizzazione della società: il sistema partitocratico condannato da Luigi Sturzo da vari altri.

Moro aveva paventato, fin dalle sue Lezioni baresi del 1946-47, un abbandono «non meditato» della concezione dello Stato come «esperienza naturale e necessaria», anche se limitata: «abbandonato dallo Stato, il singolo è veramente perduto». Il vero rischio diveniva quello di sovraordinare o di privilegiare la razionalità dell'ordinamento giuridico, peraltro in permanente evoluzione, alla società nelle sue varie espressioni e agli stessi singoli individui coinvolti nella progressiva realizzazione delle proprie istanze particolari.

Per Moro, sulla scia della concezione di Antonio Rosmini relativa alla persona intesa come «diritto umano sussistente», l'individuo è protagonista di un percorso storico e necessariamente etico che lo rende una «persona» in grado di coniugare la progressiva disponibilità a relazionarsi con gli altri per definire l'organizzazione giuridica alla società: cioè per costruire uno Stato al servizio dei singoli e della collettività. Tale passaggio dalla «individualità singola» allo Stato per Moro accade solo se quest'ultimo è considerato «un settore dell'esperienza sociale», che, senza assimilarsi alle altre «formazioni sociali» e senza subire prevaricazioni politiche, rimane capace di «realizzare l'universale ideale di giustizia».

La prospettiva di riuscire a realizzare per la democrazia italiana uno «Stato forte e serio» e costruito sui principi della liberaldemocrazia era opposta, in modo del tutto evidente, a quella dello Stato fascista, ma ben diversa anche dal modello italo-germanico dello Stato-persona: al contrario, significava garantire l'autonomia dei cittadini e delle articolazioni sociali («a chi se non alle istituzioni possono rivolgersi i cittadini e in particolare i poveri?») e limitare l'incidenza dei partiti sul ruolo neutrale delle istituzioni.

Certo Moro considerava come irrinunciabile il ruolo dei partiti nella democrazia rappresentativa: non pensò mai a quel modello di *Gouvernement by discussion* sempre inutilmente vagheggiato dalla cultura liberale, ma non accettò mai il modello del partito-istituzione, ereditato

dal fascismo e presente nel PCI. Nella DC si oppose, per quanto poté e con gesti concreti, alla sua struttura statica di fronte all'evolversi della società e a quella che egli condannava come «indifferenza» verso la giustizia sociale: si trattava per lui di ribadire in tal modo gli stessi fondamenti già definiti a suo tempo da Alcide De Gasperi. Non volle neanche che un partito laico come il suo fosse attratto da forme ideologizzate (pur di tipo religioso) di lotta politica; piuttosto lo interpellava su cogenti ragioni morali: quelle ragioni (ben evidenziate da Alberto Melloni) che animarono la stessa politica ecclesiastica di Moro. In definitiva, però, non credo, si possa onestamente affermare, che per ragioni storiche o/e per i suoi limiti personali), Moro sia riuscito nell'impresa (Pombeni); mantenne, comunque, l'orgoglio di rivolgersi al PCI a nome di un partito «non totalitario»; nel 1969, rivolgendosi ai delegati dell'XI Congresso della Dc, diceva:

*La Democrazia Cristiana è chiamata ad essere sempre più un partito d'opinione e a convogliare le volontà, e non solo nel voto, ma nella risposta quotidiana alla sollecitazione sociale e politica, non è il potere, ma l'idea.*

Nell'ultima fase del suo impegno politico e della sua vita, negli anni Settanta dello scorso secolo, a Moro non sfuggiva che il governo del paese si trovava ad affrontare l'instabilità che minacciava il ruolo e le funzioni delle rappresentanze politiche e amministrative, dovuta al mutare del contesto internazionale e, soprattutto, a ragioni economico-

sociali profonde e all'epoca ancora poco o male percepite (le «correnti» del mare cui accennavo all'inizio).

A partire dalle elezioni del giugno 1976 evidenziò in tutte le sedi la centralità della «questione comunista», da risolvere superando la conventio ad excludendum che manteneva fuori dall'area di governo il PCI e il suo elettorato. Il 28 febbraio 1978, nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari della DC, Moro chiarì che nella situazione di «emergenza» vissuta dalle istituzioni rappresentative:

*... questa idea di una maggioranza e di un'opposizione intangibili e intercambiabili, in un paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, mi pare cosa di grandissimo significato.*

Era questa la motivazione che egli poneva per fare evolvere il sistema rappresentativo attraverso quell'esperienza della «solidarietà nazionale» che gli fu impedito di vivere. Ma si può supporre in modo legittimo che Moro fosse consapevole anche della crisi strutturale che colpiva il suo e gli altri partiti.

Solo pochi anni prima Leopoldo Elia, la cui dimestichezza con Moro è nota, aveva sostenuto che in Italia i partiti non erano più in grado «di conciliare quelle funzioni di rappresentanza e di mediazione tra il pluralismo sociale e l'autorità statale che corrispondono alla loro vocazione di fondo». Anche Mortati, antico sodale nei lavori della Costituente, aveva constatato che era da considerare ormai conclusa la

stagione nella quale aveva dominato l'immagine dottrinale del Parteienstaat, perché in Italia, e non solo, i partiti invece che «tramiti» erano divenuti un «diaframma fra il Paese e la società». Moro, il politico e il giurista, non poteva non conoscere questi e altri avvertimenti sulla crisi del sistema dei partiti, ma, in particolare, aveva percepito che l'intero assetto sociale del dopoguerra stava entrando in una fase di confusa ma rapida trasformazione: la crisi della «democrazia consensuale» accompagnava il declino del «centro statale» rispetto ai poteri che assumeva la Comunità europea nella determinazione delle politiche economiche. Contestualmente si sfaldava la coesione statale attivata nel dopoguerra dalle forme di Welfare State: era in atto da tempo la contestazione del modello economico keinesiano (che enfatizzava il ruolo della domanda e dell'intervento pubblico) da parte dei vecchi e nuovi neoricardiani, che chiedevano di privilegiare la formazione di surplus economici e la distribuzione conflittuale tra profitti e salari. Anzi nel dibattito internazionale era stata già denunciata quella sorta di eterogenesi dei fini prodotta dalle politiche nazionali di Welfare: la protezione diffusa dello Stato, contrariamente alle aspettative, aveva stimolato l'impulso all'affermazione degli interessi privati e di privilegiate frazioni della società.

Moro, infine, si era interrogato più volte sugli esiti dei fenomeni contestativi del 1968: aveva colto che si stava producendo un vero e proprio capovolgimento delle gerarchie (da quelle familiari a quelle

politiche) che avrebbe stimolato l'idea della possibile autodeterminazione degli individui fuori dai necessari condizionamenti sociali.

Moro non ebbe modo di trasformare del tutto in scelte politiche le sue ultime consapevolezze e percezioni: gli fu brutalmente impedito. Rimane l'eredità morale e l'intelligenza politica di quell'«uomo mite» di cui continueremo ad occuparci con rispetto e attenzione.

Nicola Antonetti

oooooooooooooooooooooooooooo

<sup>1</sup> Cfr. R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it., Einaudi, Torino 1972, pp. 12-14.

<sup>2</sup> Cfr. R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it., Einaudi, Torino 1972, pp. 12-14.

<sup>3</sup> Cfr. R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it., Einaudi, Torino 1972, pp. 12-14.